



In copertina. CANDIDA HOFER. Uno scatto di Stefan Gronert, dal volume *La scuola di Düsseldorf* (Johan & Levi editore).

Nella testata. ADRIANO CECIONI, *Interno di Caffè Michelangiolo*, 1865 ca., acquerello, Montecatini, collezione privata.

Nella striscia fotografica. Mario Graziano Parri, Elena Marchi, Luigi Marchi, Mario Desiati, Martha Canfield, Alessandro Gioli, Lorella Ronconi, Mario Fresca.

DIRETTORE RESPONSABILE

Mario Graziano Parri

DIRETTORE EDITORIALE

Natale Graziani

REDATTORI

Antonio Imbò e Paolo Piazzesi

GRAFICA E IMPAGINAZIONE

Patrizia Vincitore

AMICI DEL CAFFÈ

Giorgio Bärberi Squarotti, Anna Maria Bartolini, Marino Biondi, Milva Maria Cappellini, Franco Contorbia, Simona Costa, Maurizio Cucchi, Anna De Simone, Mario Di Napoli, Francesca Dini, Angelo Fabrizi, Giulio Ferroni, Alessandro Fo, Elena Frontaloni, Costanza Geddes da Filicaia, Sergio Givone, Elena Gurrieri, François Livi, Gloria Manghetti, Giancristiano Mazzolini, Sandro Melani, Michele Miniello, Piero Pacini, Antonio Pane, Iliaria Parri, Antonio Patuelli, Ernestina Pellegrini, Anna Maria Piccinini, Eugenia Querci, Amedeo Quondam, Federico Roncoroni, Elena Salibra, Carlo Sisi, Jole Soldateschi, Davide Torrecchia, Annamaria Torroncelli, Uta Treder, Lucio Trizzino, Carlo Vecce, Pier Venier, Monica Venturini, Daniel Vogelmann, Giorgio Weber

REDAZIONE

50142 Firenze - Via Livorno, 8/32 - Fax 055.7378761

E-mail: caffè@polistampa.com

EDITORE E STAMPATORE

Polistampa s.n.c.

50142 Firenze - Via Livorno 8/32. Tel. 055.737871

ISBN 978-88-564-0216-2

ACCADEMIA DEGLI INCAMMINATI

47015 Modigliana (Forlì) - Via dei Frati, 19

Tel. 0546.941227 - Fax 0546.940285

Spedizione in Abbonamento Postale 70% - DCB - Firenze

Alla rivista si collabora su invito. I contributi, redatti in conformità con le "Norme di editing" richiamate nella rivista, devono essere registrati in formato RTF (Rich Text Format) e pervenire tramite e-mail:

E-mail: CAFFÈ@POLISTAMPA.COM, dischetto o CD.

Registrato al Tribunale di Firenze n. 4612 del 9 agosto 1996.

Abbonamenti, Ordini, Informazioni

Mario Miniattelli - Tel. 055.7378813

e-mail: com@polistampa.com

3 numeri annuali: Italia e Unione Europea € 22,00
c/c postale 25986506: Polistampa Snc. Firenze

Una copia: € 8,00 - Numero arretrato: € 10,00
Spedizione in Abbonamento Postale 70% - DCB - Firenze

Il presente fascicolo è stato chiuso in tipografia il 15 aprile 2012 con una tiratura di 2.500 copie.



Pubblicazione associata
all'Unione Stampa Periodica Italiana

CAFFÈ MICHELANGIOLO

RIVISTA DI PENSIERO E ARTE



ACCADEMIA DEGLI INCAMMINATI. MODIGLIANA



MAURO PAGLIAI
EDITORE

Fondatore e direttore Mario Graziano Parri

Quadrimestrale • Anno XVI • n°1 gennaio-aprile 2011

TERZA PAGINA

3 Piccolo cabotaggio
di Mario Graziano Parri

LE BUONE ARTI

4 La sua Africa
colloquio con Alessandro Spina
di Monica Venturini

POESIA

- 7** Lo sparo silenzioso
di Michele Miniello
- 8** Le metafore dell'amor perduto
di Maria Grazia Calandrone
- 9** Fantaisie
di Raymond Farina
- 10** La vergine di Norimberga
di Rita Giuliani
- 11** Attesa di vita
di Lorella Ronconi
- 12** Ricordo di Peppe
di Stefano Carrai
- 13** «Mille fiori e mille gocce di pioggia»
di Giulia Meucci
- 14** A Nord
di Marco Munaro
- 15** Bungalow n. 9
Beverly Hills Hotel
di Mario Graziano Parri

NARRATIVA

16 Il copritetti e l'aragosta
un racconto di Antonio Imbò

CENTOCINQUANTESIMO

- 18** Un codice di passione e disincanto
di Mario Graziano Parri
- 24** Notizie sui Taccuini
di mgp

VETRINA

- 25** Marie Corelli. Chi era costei?
di Sandro Melani
- 27** Spirito di un secolo
di Daniele Bronzuoli
- 30** Storia di Mimì
di Pier Venier

BIBLIOTECA DEL VIAGGIATORE

- 34** Tempo ed eternità
di Tiziano Salari
- 38** D'avventura e di poesia
di Gabriele Rossetti

DIMMI COME PARLI

39 Breviario dello stare al mondo
di Mario Graziano Parri

LE BELLE ARTI

- 42** In principio era il segno
di Mario Graziano Parri
- 46** Come d'autunno sugli alberi le foglie
di Alessandro Gioli
- 48** Diario della mano umana
di Massimo Bignardi
- 49** Le finestre inquietanti
di Alessandro Fo

CORRISPONDENZE

- 50** Botticelli. Che cosa nasconde?
Lettera a Pier Venier di Giorgio Casal
- 53** Tra bellezza e calunnia
Lettera a Giorgio Casal di Pier Venier

DECIMA MUSA

55 Reality
di Costanza Melani

TEATRO

59 Il monologo si addice a Trevisan
di Marco Gaetani

BLOCK-NOTES

61 *di Bartleby*

62 IL GIARDINO DEI LIBRI

Universalità mistica e poetica
di Martha Canfield.
Il figlio del capitano
di Leandro Piantini.
Tra castello e cascina
di Monica Venturini



Alfonso Marchi (1840-1905).

HANNO COLLABORATO



[MASSIMO BIGNARDI]

Docente di Storia dell'arte contemporanea e direttore della Scuola di specializzazione in Beni storico artistici alla Università di Siena, è stato commissario alla XI (1986) e XIV (2003) Quadriennale di Roma, al Premio Lissonsone e alla XIII Biennale d'Arte sacra (2008).



[DANIELE BRONZUOLI]

Nato a Firenze nel 1978, laureato in filosofia, è dottorando in Storia della società contemporanea presso la facoltà di Scienze politiche a Siena. Collabora a "Rivista di Politica". Ha pubblicato: *Raymond Aron teorico della società industriale* in "Annali del Dipartimento di filosofia dell'università di Firenze (2007) e *Raymond Aron interprete di Machiavelli e di Pareto* in "Il Pensiero Politico" (n. 1, 2010).



[ALESSANDRO FO]

Professore ordinario di Letteratura latina all'Università di Siena ha fra i suoi libri la cura dell'edizione tradotta e commentata di Rutilio Namaziano (*Il ritorno*, Einaudi 1994). Si occupa anche di letteratura italiana contemporanea, e in particolare dell'opera di Angelo Maria Ripellino delle cui poesie e prose ha curato, con Antonio Pane e Claudio Vela, varie edizioni. La sua più recente raccolta poetica, *Corpuscolo* (Einaudi, 2004), ha vinto il premio "Achille Marazza".



[MARCO GAETANI]

Assegnista di ricerca in Critica letteraria e Letterature comparate presso il Dipartimento di Filologia e Critica della letteratura dell'Università di Siena, è autore di numerosi saggi e articoli, prevalentemente sulla narrativa contemporanea (in particolare Calvino, Fenoglio, Gadda, Montale) e la teoria della letteratura.



[COSTANZA MELANI]

Nata nel 1978 a Firenze nella cui Università si è laureata nel 2003 e nel 2007, ha conseguito il dottorato di ricerca in italianistica e pubblicato i saggi *Effetto Poe. Influssi dello scrittore americano nella letteratura italiana* (University Press 2006) e *Fantastico italiano* (Rizzoli 2009). Giornalista professionista, lavora a Roma a RaiUno.



[SANDRO MELANI]

Anglista all'Università di Viterbo, si occupa di autori inglesi e americani tra Sette e Ottocento. Oltre a un volume sul fantastico vittoriano, ha pubblicato saggi su Sterne, Dickinson, Ishiguro, Chandler, Forster. Per Marsilio ha curato recentemente le traduzioni di *Carmilla* di J.S. Le Fanu e del *Castello di Otranto* di Walpole.



[TIZIANO SALARI]

Saggista e poeta, risiede a Verbania, sul Lago Maggiore. Nello suo studio *Le asine di Saul*, uscito nel 1994, ha messo a punto una concezione del lavoro critico in cui confluiscono misura filosofica e riflessione poetica, che ha trovato efficace applicazione nei saggi pubblicati in *Sotto il vulcano. Studi su Leopardi e altro* (2005).



[MONICA VENTURINI]

Nata a Roma nel 1977, laureata alla Sapienza, dottore di ricerca all'Università di Siena, assegnista presso l'Università degli studi Roma Tre dove collabora alla cattedra di italianistica di Simona Costa, ha pubblicato nel 2008 *Dove il tempo è un altro. Scrittrici del Novecento* e nel 2009, con Silvia De March, *È vostra la vita che ho perso. Conversazioni e interviste* (1964-1995) con Amelia Rosselli.

Notizia per gli amici del Caffè

Il presente fascicolo (n° 1, anno XVI, gennaio-aprile 2011) viene chiuso in tipografia oggi 15 aprile 2012. Per il prossimo, n° 2, anno XVI, maggio-agosto 2011) l'uscita è prevista tra luglio e settembre. Il successivo (n° 3, anno XVI, settembre-dicembre 2011) verrà chiuso nel dicembre del corrente anno. Con questi ultimi quattro numeri abbastanza ravvicinati si è inteso contenere in parte il ritardo per varie cause accumulate.

Dal primo numero (gennaio-aprile 1996) ad oggi, i fascicoli usciti sono complessivamente 46.

mgp

Eric Klemm (Prix de la Photographie 2010), *Rome* (Il Gianicolo), da *Italian Journey. Inspired by Johann Wolfgang von Goethe*, edito da Steidl.



Un pugno di polvere

— DI MARIO GRAZIANO PARRI



Irène Némirowsky.

«Ci voleva il mensile francese “Books” (marzo 2012) per avere finalmente la conferma che Nicolaj Lilin, nato in Transnistria nel 1980, è «un bel imposteur» che ora si trova a barcamenarsi tra quel che aveva scritto in *Educazione siberiana*, il libro del 2009 che lo ha reso di colpo famoso, e quanto stanno rivelando gli amici d’infanzia. «Una volta mi ha mostrato il suo distintivo da poliziotto e la sua arma di servizio», ha raccontato Igor al giornale russo “Ogonjok” (lo riferisce Flavia Piccinni sul settimanale “la Lettura” dell’8 aprile 2012), aggiungendo che fin da ragazzo Nicolaj si inventava storie alle quali nessuno credeva, se non le ragazze. Insomma, mai stato in carcere, mai fatto il mercenario. Almeno così sostengono alcuni dei suoi «ex concittadini che per diversi motivi non si sono riconosciuti nei miei libri», prospetta l’autore nella replica sul medesimo settimanale del successivo 15 aprile.

La sera del 12 agosto 2010, in sei o sette eravamo con Lilin a cena a un tavolo ai bordi della piscina del bagno Balena a Viareggio. A un certo punto, lui si mette a illustrare le caratteristiche di un revolver militare: quello in dotazione, dice, ai gruppi d’assalto russi durante la campagna cecena del ’99, i reparti dove per due anni avrebbe fatto il cechino. È appunto la successiva puntata della sua storia, questa che ha appena scritto nel secondo dei suoi libri, *Caduta libera* («pagine terribili più grandi degli eventi che raccontano», dichiara il risvolto), quell’anno finalista al Premio fondato da Répaci. Aggiunge che proprio a causa delle rivelazioni contenute in quei due libri, ora è costretto a muoversi sotto scorta. Come l’autore di *Gomorra*, che a suo tempo recensì favorevolmente il libro d’esordio di Lilin.

Quello stesso giorno era uscita una intervista sull’edizione fiorentina de “la Repubblica”, le risposte che aveva rilasciato davano la sensazione del pacchetto preconfezionato. «Io non vivo la pace, non so cosa sia. Sono sempre in guerra»; «L’eroismo è quello dei lavoratori che sfamano la famiglia, del napoletano che non cede alla camorra»; «I crimini nascono dai condizionamenti della società»; «Quando uccidi, anche una parte di te muore». Alla domanda “cosa prova un cechino a uccidere”, ribadiva: «Lo fa. Non può tornare indietro, non si pone domande».

A quel tavolo viareggino c’era con noi anche una redattrice della sua casa editrice, le chiesi se a questi lavori di Lilin avesse messo le mani lei. Mi rispose che non ce n’era stato bisogno: la nostra lingua, lui la scrive alla perfezione. Ha sposato una italiana, da sette anni vive a Cuneo e ha anche ottenuto la cittadinanza del nostro Paese. Una messa in scena alla Fleming, veniva da pensare. Si sente dire che gli slavi godano di una invidiabile predisposizione per gli idiomi, però non avevo l’impressione che lui, il nostro, lo padroneggiasse con tale schiettezza da volgerlo in prosa letteraria. Non riuscivo a scansare, quella sera, a quel tavolo, una irritante sensazione di bluff, la stessa che avevo avuto leggendo l’intervista. Un pacchetto preconfezionato anche lui, con i suoi revolver, le scorte, il cranio rasato, gli occhi a fessura rilevati agli angoli, i baffi bruno rossastri che si saldano alla sottostante barbetta che copre il mento, e i tatuaggi della tradizione siberiana. *Caduta libera* era lontano le mille miglia da un testo veemente e implacabile di cui si era tornati a parlare proprio in quei giorni; un potente affresco dove personaggi memorabili sono travolti dalla Storia: *Suite franceses* di Irène Némirowsky, scritto tra il ’41 e il ’42 e apparso solo nel 2004 in Francia. Contravvenendo alle severe regole, i giurati francesi lo avevano insignito a titolo postumo del Prix Renaudot. «Un’opera maestra, una delle testimonianze più straordinarie che la letteratura del xx secolo abbia mai prodotto sulle tragedie delle guerre», scriverà Mario Vargas Llosa

(“Corriere della Sera”, 23 agosto 2010). Lei era nata a Kiev, conosceva sette lingue, sognava in francese ed era morta a trentanove anni ad Auschwitz. Eliminata nella camera a gas, il 17 agosto 1942, come ricorda Myriam Anassimov nella *Postfazione*.

Tutti volevano vedere la partenza dei tedeschi. [...] Tutti stavano per andare incontro al fuoco, alle pallottole, alla morte. Quanti di loro sarebbero stati sepolti nelle pianure russe? [...] L’adunata era fissata davanti al castello e il reggimento sarebbe sfilato per il paese in ordine di marcia. I soldati erano in tenuta da combattimento, con elmetti pesanti e maschere antigas sul petto. [...] Comparve il generale, a cavallo, e si portò alla testa del reggimento; salutò brevemente la truppa, salutò anche i francesi e si avviò. Dietro di lui venivano gli ufficiali, quindi i motociclisti che scortavano un’automobile grigia in cui stavano gli uomini della Kommandantur. Poi passò l’artiglieria, i cannoni sulle loro piattaforme girevoli, su ciascuna delle quali stava allungato un soldato con lo sguardo all’altezza dell’affusto, poi i mitraglieri e tutti quegli ordigni leggeri e micidiali che la gente aveva visto passare durante le manovre, che si era abituata a considerare senza paura, con indifferenza, e che improvvisamente non poteva più guardare senza rabbrivire, e i cannoni della contraerea puntati contro il cielo. [...] Poco dopo, sulla strada, al posto del reggimento tedesco non restò che un po’ di polvere.

Con la profetica parola *polvere* si conclude (o meglio, si interrompe) la seconda parte, intitolata *Dolce* e rimasta appunto incompiuta, di *Suite française*, redatta in forma di romanzo. Venti anni prima Eliot aveva profeticamente scritto in *The Waste Land*, v. 30: «I will show you fear in a handful of dust» (*Vi mostrerò il terrore in un pugno di polvere*).

Nel “romanzo” della scrittrice di Kiev, autrice di altri otto libri tradotti in Italia, si sente l’autenticità del mandato testamentario, di una Memoria da trasmettere. In una annotazione del 1942 ha lasciato scritto: «Non dimenticare mai che la guerra finirà e che tutta la parte storica sbiadirà. Cercare di mettere insieme il maggior numero di cose, di argomenti che possano interessare la gente nel 1952 o nel 2052».

Questo di Lilin non è il primo caso di *autofiction*: niente da obiettare se non lo si gabellasse per *autobiografia* («Chi ha scritto queste pagine, raccontando ciò che ha vissuto...»). Certo non sono i tempi andati (fin troppo andati) di Vallecchi che pubblicava a naso autori (e riviste) che avrebbero fatto (per gran parte) la letteratura italiana del primo Novecento, ma non i soldi per il loro editore; e nemmeno i tempi dell’americano Barney Rosset (da poco venuto a mancare, ottantannenove) che con la sua Grove Press puntava in perdita sugli sperimentalismi europei (Genet, Robbe-Grillet, Ionesco, la Duras).

Oggi sono i tempi del marketing, è il marketing che “inventa” i casi letterari per fare cassetta e che con questo traccia il solco. Un solco che tende a formare un cerchio. Chi è dentro (la parola d’ordine: “qui siamo tutti creativi”), e chi è fuori. Il talento, lo stile, la verità (in letteratura la responsabilità etica e formale)... ecco, tutto questo è solo superstizione. Il “misterioso” Ferdinando Tartaia (il protagonista de *L’uomo della novità*, di Giulio Cattaneo, Premio Viareggio 1968) nella sua casa di San Felice a Ema a Firenze, nel cui cimiterino ha trovato posto Montale, aveva profetizzato una trentina di anni fa: «fra poco, vedrete, tutti scriveranno abbastanza benino, e a quel punto non ci saranno più i grandi scrittori. La letteratura sarà finita».

Da una civiltà a un'altra, l'ambiguità elevata ad arte di Alessandro Spina, a ventisette anni imprenditore in Libia e scrittore.

Finora da noi poco frequentata, la letteratura coloniale è oggi oggetto di ricerca e studi da parte di un pool di università italiane.

Il carteggio con Cristina Campo, il passaporto letterario rilasciato dalle più significative firme della intelligenza, da Bassani a Zolla



La sua Africa

— COLLOQUIO CON **ALESSANDRO SPINA**

• DI **MONICA VENTURINI**



È l'ora dell'esame di coscienza? Quanto a me, l'ho già fatto. Vede, uno scrittore che vive in Africa scrive davvero solo per la posterità. Difatti anche i suoi contemporanei sono posteri, persone di cui non sa nulla, il cui giudizio non gli è dato conoscere.

ALESSANDRO SPINA, 6 aprile 1964,
Carteggio con Cristina Campo

Su questo sfondo si muovono i personaggi spiniiani, *personae* che cercano di riconoscere il demone o l'angelo della loro anima.

PIETRO GIBELLINI, Introduzione a *I confini dell'ombra*

L'esperienza coloniale e postcoloniale italiana si rivela un capitolo centrale della nostra storia nazionale, anche se, ancora oggi, poco conosciuto e indagato, soprattutto dal punto di vista culturale e letterario. La Ricerca Nazionale (Prin), *Colonialismo italiano: letteratura, giornalismo, mass media*, avviata nel 2006 e attualmente ancora in corso, coordinata dalla professoressa Simona Costa, ha avuto e continua ad avere l'obiettivo di colmare tale vuoto, con studi specialistici in grado di delineare un quadro nuovo e aggiornato del colonialismo e del periodo ad esso successivo, sul duplice versante giornalistico e letterario. A questo fine, è stato realizzato il sito www.italiacoloniale.it, vero e proprio archivio on-line, dove si trova raccolto il lavoro di ricerca di varie Università: Roma Tre, Firenze, Macerata, Perugia e Perugia per Stranieri.

In questo ambito specifico, si è andata via via costituendo una fitta rete di riferimenti e di scambi, allo scopo di ricostruire percorsi artistici, individuare opere di valore, ricercare e, in certi casi "scoprire", testi preziosi e autori significativi.

I confini dell'ombra, ampio ciclo di opere dedicate all'Africa, non solo contribuisce al riaccendersi di una nuova attenzione verso l'esperienza coloniale e postcoloniale italiana, ma rappresenta un *corpus* di testi estremamente interessante anche a livello europeo. Pubblicato nel 2006, riceve nel 2007 il Premio Bagutta: si segnala così sulla scena letteraria italiana, ottenendo un più vasto pubblico di lettori e una serie di importanti consensi, un'opera dai tratti complessi e innegabilmente affascinanti.

Scrittore-industriale, estremamente appartato – nonostante la stima nel tempo espressa da personaggi come Cristina Campo e Anna Banti, Alberto Moravia e Giorgio Bassani – Alessandro Spina (uno pseudonimo), nato nel 1927, vive in Libia fino al 1940, quando si trasferisce in Italia, a Milano, dove rimane fino al 1953, per poi tornare in Africa fino al 1979.

Lo scrittore vive in prima persona – la sua biografia e la sua opera lo dimostrano appieno – una particolare tensione, tra la sua origine arabo-cristiana, la sua vita di industriale in Libia e quella di scrittore "tra due mondi", Italia e Libia.

Gli undici tomi del ciclo (romanzi e raccolte di racconti) sono tutti ambientati in Cirenaica, la provincia orientale della Libia, dal 1911 al 1964, un *unicum* nel panorama della letteratura italiana novecentesca. Di difficile definizione, l'opera tocca diversi generi: dal romanzo storico alla "commedia umana", dal trattato al romanzo di formazione. Alla base di tale ciclo di ampio respiro vi è un disegno fitto di richiami, documenti, citazioni: una struttura

vasta e coesa capace di rispecchiare un intero mondo sociale.

Come sostiene Pietro Gibellini nell'ampia introduzione all'opera, la storia si intreccia alle "questioni private", ai destini individuali in un movimento continuo che oscilla tra diverse prospettive e differenti "messe a fuoco". Il rapporto Italia-Libia, con tutte le sue ambivalenze, fa da contraltare al senso di crisi vissuto dai personaggi, spesso ufficiali del Regio Esercito, che costellano l'opera: ciò crea inaspettate corrispondenze in grado di conferire alla narrazione uno spessore "storico", anche se i fatti non vengono quasi mai descritti direttamente.

Quest'opera segna una trasformazione radicale, non solo nella percezione problematica e "moderna" del rapporto Italia-Libia, ma soprattutto nella volontà di recupero memoriale e di "attualizzazione" di uno spaccato storico che ci riguarda.

La sua vita può dirsi trascorsa tra due Paesi, Italia e Libia, con culture e tradizioni diverse. Che rapporto sente di avere oggi con questi due Paesi? Come si traduce questa doppia appartenenza nella sua opera?

Conoscere mondi diversi è per me un fatto naturale, la lettura ne è una guida sicura. Vivere in mondi diversi non è necessariamente un tormento, anzi questi mondi si integrano, si completano, lo spirito si arricchisce, "non si divide", la contrapposizione drammatica è un fatto giornalistico, anche se ovviamente si pongono numerosi problemi sociali. Ma non si possono confondere i problemi sociali con la vitalità di una mente, dove tutto confluisce e dialoga. L'Africa insomma, dove ho vissuto per ventisei anni, è per me un elemento mentale come lo è, per fare un esempio, la conoscenza della letteratura russa fin da tenera età. Anche una società è cultura e nessuno si spaventa se prende in mano "un libro d'altra fonte". C'è al fondo della contrapposizione manichea un inconfessato puzzo di razzismo che ripugna: semmai dispiace che non ci si possa impossessare con facilità di un mondo *diverso*, è una corsa che non finisce mai, come, facciamo un esempio qualunque, non si finisce mai di interrogare l'età del Rinascimento. Ma anche il desiderio "allogeno" è cultura, è apertura mentale! E la cultura, diremo paradossalmente, appartiene più al tempo che allo spazio, ecco perché è un viaggio senza fine. Ho scritto tanti anni fa, quando nessuno in Italia se ne interessava, un romanzo sulla vicenda coloniale italiana, dal 1911 in poi, *Il giovane maronita*, dove la cultura, le letture e l'esperienza mia, confluiscono in un unico letto. La similitudine più ovvia della vita mentale è quella con le acque di un fiume, che raccoglie sul suo cammino affluenti di-

Nella pagina precedente. Alessandro Spina a Pordenone in occasione del conferimento del premio Bruno Cavallini 2011. Ottantaquattrenne, è di prossima pubblicazione per i tipi della Morcelliana una sua raccolta di saggi orientali. Alessandro Spina è uno pseudonimo: l'autore, premio Bagutta, è di origini maronite.

La copertina di *Conversazione in piazza Sant'Anselmo*, di Alessandro Spina, casa editrice Morcelliana 2002.

La copertina di *I confini dell'ombra. In terra d'Oltremare* (Morcelliana 2006, premio Bagutta 2007): un vasto mosaico (1268 pagine) che compone il ciclo di romanzi e racconti che Alessandro Spina dedica all'Africa. Nel corso di un simposio in suo onore tenutosi nel 2009 al Monastero di Bose, a Brescia, il critico Piero Gelli ha detto: «Spina è un *unicum* nella nostra letteratura, e questo non gli ha giovato, come accadde per Svevo».

La copertina di *Diario di lavoro*, opera uscita nel 2010 da Morcelliana, dove Alessandro Spina riepiloga le fasi de *I confini dell'ombra*, nei suoi diversi generi, dal racconto storico alla *comédie humaine*, dal saggio al romanzo di formazione.



versi, che "scendono" da luoghi lontani ed estranei l'uno all'altro.

«Il lavoro in fabbrica – lei scrive in una lettera del 1966 a Cristina Campo – mi dà la possibilità di entrare e uscire dalla mia anima dieci volte al giorno». Il binomio fabbrica-letteratura è stato per lei un elemento di arricchimento o, alla lunga, un ostacolo?

Alla vita di fabbrica in Africa ho avuto qualche difficoltà ad adattarmi, dall'età di quindici anni scrivevo commedie, a Milano, dove vivevo, la lettura e la musica erano gran parte del mondo, fu un obbligo familiare a spingermi a ventisei anni in Africa, mai avrei pensato di dirigere un'azienda produttiva. Ma la commedia della vita è inesauribile: *le coup de théâtre* avvenne quando la fabbrica si confuse con lo scrittoio, quando cioè società e tradizione africana entrarono nella mia narrativa. È il momento in cui al "giovine signore" milanese, diciamo con ironia, e al "capitano d'industria" africano si affiancò "l'antropologo", colui che osserva maniacalmente la nuova società in cui vive e la porta sulla carta. A livello individuale ecco la conciliazione sociale.

Quali conseguenze "di lunga durata" ha lasciato, a suo avviso, l'esperienza del colonialismo italiano in un Paese come la Libia?

Si sente di commentare brevemente i fatti libici più recenti?

Quali conseguenze ha lasciato la dominazione italiana in Libia? Tutto era fatto (talvolta molto bene) per i coloni, la guerra mondiale distrusse a non finire. I morti libici, cifre terrificanti, non li risuscitò nessuno. Eppure i conti si fanno presto: gli scrittori colonialisti se ne vantavano pure. Si legga *The Sannisi of Cyrenaica* del grande antropologo Evans Pritchard (Oxford University Press, 1959), una testimonianza *accablante* che i grandi editori italiani hanno sempre evitato (visse in Cirenaica nei primi anni Quaranta).

«Qui si vive come in un'altra epoca» (lettera del 22 maggio 1962). La Libia sembra diventare nei suoi romanzi anche un nuovo paradigma interpretativo, la possibilità di assumere una nuova prospettiva nei confronti di eventi storici recenti, come se molte questioni oggi centrali trovassero espressione in un territorio al confine tra rievocazione autobiografica, ricostruzione storica e ricerca letteraria. Si potrebbe parlare di una particolare visione, che fa della "vocazione alla contraddizione", al livello tematico ma anche stilistico-linguistico, la cifra dominante. Cosa ne pensa?

Qui [in Cirenaica ndr] «si vive in un'altra epoca», scrivevo a Cristina Campo. Pro-